

# STORIADEL MONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane

<http://www.storiadelmondo.com> (.it/.net/.org)

Numero 50 (2007)

per le edizioni



Drengo Srl

*Editoria, Formazione, ICT  
per la Storia e le Scienze Umane*

<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

Medioevo

Italiano

Project

Associazione Medioevo Italiano

<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale

<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2007 - Proprietà letteraria riservata

Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale

Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002

Direttore responsabile: Roberta Fidanzia

Vittoria Fumagalli

*Il fascismo lecchese negli anni del consenso*

La comprensione della storia rappresenta sempre una grande sfida, soprattutto nel momento in cui non esistono ricerche sistematiche e di ampio respiro che possano fare luce su di essa. L'idea di affrontare uno studio storico sull'area lecchese è nata infatti dalla volontà di colmare la mancanza di una trattazione globale inerente gli anni centrali del regime. Nel panorama delle pubblicazioni precedenti sono stati privilegiati il momento di ascesa al potere del fascismo e quello della Resistenza; il decennio aperto dalla stipula dei Patti Lateranensi e conclusosi con la decisione dell'Italia di affiancare la Germania nazionalsocialista nel secondo conflitto mondiale non sono invece mai stati oggetto di studio.

Senza alcuna pretesa di esaustività o globalità, si è qui semplicemente cercato di dare un quadro generale degli eventi principali che hanno caratterizzato il decennio, analizzando l'aspetto politico e quello economico, il rapporto con la Chiesa e le scelte di politica estera attuate da Mussolini.

A livello politico e amministrativo la parte più corposa della documentazione è stata rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Como e, più precisamente, nel primo e secondo versamento del Fondo Prefettura. E' poi stato visionato il materiale conservato presso l'Archivio del Comune di Lecco in un'ottica, se così si può dire, ancor più localistica e mirata. L'Archivio Plebano di Lecco è stato ottima fonte per comprendere il non semplice rapporto tra la Chiesa Cattolica e il Regime. La Diocesi Ambrosiana a cui il lecchese fa riferimento presentava caratteristiche peculiari e diverse dalla Diocesi di Como e il punto di riferimento costante rimase comunque Schuster. Da ultimo la ricerca è stata svolta presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma dove il Casellario Politico Centrale ha restituito i nomi di quanti vennero accusati di antifascismo, schedati, ammoniti, diffidati e persino incarcerati. Anche la stampa locale dell'epoca è risultata essere strumento utile, se non altro per capire quale fosse il grado di censura e di inquadramento delle coscienze e per calarsi il più obiettivamente possibile, all'interno del periodo. L'edizione di Lecco di "La Provincia di Como - Il Gagliardetto", "Il Popolo di Lecco", "Il Resegone" (tutti settimanali) e altre riviste hanno fornito le direttive principali in questo senso e la lettura continuata di essi per il decennio mi ha "catapultata" in quel mondo fatto di proclami e di utopie, di progetti incompiuti e di sogni che, ad un certo punto, sembrarono dovessero realizzarsi, primo fra tutti quello dell'Impero Italiano. Il fascismo lecchese è stato definito come "industrial-prealpino", privo di spessore ideologico e politico: se è indubbiamente vero che i proclami del regime intaccarono ben poco il regolare svolgimento delle attività quotidiane delle persone -molto più preoccupate di "sbarcare il lunario" e di dedicarsi alle proprie attività- è altrettanto vero che molti vissero quel periodo abbracciandone l'ideologia o rifiutandola decisamente. Per cogliere il quadro completo rimando quindi ad altra pubblicazione; questo articolo è relativo alla situazione economica dell'industria più rappresentativa della zona nel momento del *crack* borsistico statunitense.

**Premessa: il contesto economico nazionale**

Il Fascismo non inventò un nuovo sistema economico, nonostante la tanto declamata Terza via del Corporativismo, e non sviluppò neppure una visione economica programmatica a beneficio del rilancio dell'economia.

Alla linea liberista del primo periodo (1922-25) con De Stefani alle Finanze, si oppose poi, a partire proprio dal 1925, la linea protezionistica e deflazionistica del nuovo Ministro Volpi, che non fu più abbandonata<sup>1</sup>.

Il 1925 fu l'anno della proclamazione della rumorosa "Battaglia del Grano", volta all'autosufficienza alimentare e invece rivelatasi pregiudicante per lo sviluppo dell'allevamento e delle colture specializzate, le uniche capaci di creare un'occupazione non stagionale, e discriminante fondamentale di una agricoltura moderna<sup>2</sup>.

A questo primo obiettivo si aggiunse la seconda battaglia del Regime, la rivalutazione della lira, che venne battezzata "Quota Novanta" (90 lire per una sterlina); nata dal desiderio di dare al Paese una stabilità monetaria ma soprattutto politica, fu perseguita tramite una serie di provvedimenti a limitazione del credito e grazie ad un cospicuo prestito concesso dalle banche statunitensi. La lira recuperò potere d'acquisto ma la situazione che venne a crearsi fu pregiudicante per tutte quelle ditte che basavano la loro esistenza sull'esportazione<sup>3</sup>.

La fase iniziale del Regime fu caratterizzata da una congiuntura economica favorevole dettata dalla manifestazione simultanea di diversi fattori di sviluppo: l'elasticità dell'offerta di lavoro e l'espansione del credito al settore privato da parte delle banche, la forte domanda estera assistita da un'opportuna politica tariffaria e da un favorevole andamento del cambio (con una lira sottovalutata rispetto al suo reale potere d'acquisto), la diminuzione del credito allo Stato orientato verso una politica economica di *deficit spending* e di riduzione dei consumi pubblici. Tutti questi elementi avrebbero concorso a determinare un substrato fortemente positivo che non si sarebbe più verificato negli anni successivi: esso fu il frutto della fine del violento ciclo post-bellico e della ripresa, da parte del nostro sistema economico, del "modello di sviluppo" che aveva caratterizzato la crescita dell'età giolittiana<sup>4</sup>.

Col 1925 le grandi imprese nazionali esercitarono una pressione sul Governo per ottenere la stabilizzazione del cambio attraverso l'attuazione di una politica deflazionistica che portasse ad una contrazione dei costi del lavoro e delle importazioni. Per ragioni meramente politiche, in parte già rivelate dall'orientamento di De Stefani favorevole all'accumulazione del capitale e alla promozione del pieno dispiegamento dell'iniziativa privata, il Regime asseconderà il loro volere con la già sopraccitata "Quota Novanta". Le conseguenze tuttavia, furono il ritorno della disoccupazione e la diminuzione dei salari, ora non più compensati da un aumento degli investimenti e delle esportazioni che invece si erano verificati nel periodo precedente, proprio in funzione dell'elargizione di crediti e della concorrenzialità di una "moneta debole" in campo internazionale.

Dopo il crollo della Borsa di Wall Street nel 1929 la grave crisi economica si abbatté di riflesso su tutti i Paesi europei; in Italia si manifestò in modo meno drammatico, anche se non tutti sono concordi su questo punto, in quanto la politica economica di Volpi anticipò gli effetti negativi della Depressione: accentuando l'orientamento della produzione verso il mercato interno, la crisi di domanda proveniente dall'estero arrivò smorzata nel nostro Paese.

La risposta del Regime alla crisi del 1929 fu duplice: in primo luogo diede impulso, analogamente a quanto fecero nei rispettivi Paesi Roosevelt e Hitler, allo sviluppo dei lavori pubblici, soprattutto nella prima metà degli anni Trenta; in seconda istanza, lo Stato intervenne a sostenere i settori in crisi, direttamente o indirettamente.

Per quanto riguarda il primo punto è da segnalare il gigantesco programma di recupero e valorizzazione delle terre incolte e mal sfruttate: la Bonifica Integrale, venne attuata però solo parzialmente e con risultati alterni, grandi successi (la bonifica dell'Agro Pontino) ma anche opere non concluse o di scarsa ricaduta.

Sul secondo aspetto occorre ricordare la fondazione dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) e dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), rispettivamente nel 1931 e nel 1933: attraverso il

<sup>1</sup> ROLF PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2002, p. 65.

<sup>2</sup> G. SAPELLI, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Edizioni Bruno Mondadori, Milano, 1997, p. 57.

<sup>3</sup> J. COHEN, G. FEDERICO, *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2001, p. 94.

<sup>4</sup> G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Editori Laterza, Bari, 1980, pp. 133-139.

primo, un vero e proprio Istituto di credito pubblico, lo Stato finanziò le industrie in crisi e attraverso il secondo acquisì il controllo di alcune tra le maggiori imprese italiane, divenendo Stato-Imprenditore, protezionista e autarchico.

Proprio su questo nuovo orientamento di politica economica e sul ruolo assunto dallo stato italiano, in una dichiarazione alla stampa statunitense Mussolini si espresse in questi termini: “Se il problema protezionismo o libero scambio è stato per 50 anni il diverbio sbalottato dai due opposti partiti dominanti, oggi si può senz’altro asserire che la politica protezionistica è definitivamente accettata”<sup>5</sup>, mentre a proposito della Grande Depressione disse: “Questa è la crisi del sistema, non è una crisi nel sistema”, indicando la necessità di creare un nuovo sistema economico<sup>6</sup>; l’effettiva realizzazione di questo proposito non sarebbe mai giunta a compimento.

A livello internazionale la depressione del 1929 non rappresentò solo un fenomeno congiunturale e periodico del capitalismo, viste le enormi dimensioni spaziali e temporali che assunse e il fatto che fossero stati coinvolti tutti i settori dell’attività economica; i Paesi capitalistici risposero con metodi già collaudati in altri anni difficili per l’economia come il 1913, ma questi non bastarono<sup>7</sup>: la ripresa fu lenta a causa della scarsa incisività della politica economica e il prezzo più alto venne pagato dalla classe lavoratrice in termini di disoccupazione.

Fino al 1934 la situazione economica rimase ancora pesantemente stagnante: solo con la guerra d’Etiopia l’economia italiana ricevette lo stimolo necessario alla ripresa.

Nello stesso anno vi fu l’attuazione del progetto fascista di organizzare le categorie produttive in corporazioni distinte per settori di attività e comprendenti sia gli imprenditori che i lavoratori dipendenti. La effettiva costituzione delle Corporazioni non portò alla riduzione dei conflitti sociali in favore della collaborazione del Corpo, condusse solo alla creazione di una nuova burocrazia al di sopra di quelle già esistenti.

## **Il settore secondario**

Nel 1954 Carlo Della Valle scriveva a proposito dell’estensione del territorio economico di Lecco: “Si tratta di un’area che rappresenta una notevole aliquota dell’intera provincia di Como [...]. La sua parte orientale è staccata dal capoluogo per difficoltà frapposte dalla configurazione stessa e per lentezza e scarsità delle comunicazioni [...]. Questo spiega perché più volte si è affermato che Lecco può essere considerato il centro naturale di un’altrettanto naturale provincia”<sup>8</sup>.

Al di là di queste considerazioni di carattere morfologico e geografico, l’autore fa riferimento alla specificità delle industrie lecchesi, essenzialmente diverse da quelle comasche, perché orientate soprattutto al settore metallurgico, siderurgico e meccanico e perché frutto di peculiari ed antiche tradizioni.

Sistema autopropulsivo, l’area economica lecchese si era costituita come una grande “impresa globale” all’interno della quale operavano congiuntamente numerose piccole e medie imprese, animate dai valori della dedizione al lavoro e del sacrificio per il bene comune, che la Chiesa Cattolica aveva contribuito largamente a creare.

## **L’industria siderurgica, metallurgica e meccanica**

La presenza di giacimenti minerari di ferro e di piombo nella zona montana, le ricchezze boschive e la presenza di corsi d’acqua (Gerenzona, Caldene e Bione) furono gli elementi determinanti dello sviluppo degli originari sistemi di produzione; quando i giacimenti locali si estinsero, le officine

<sup>5</sup> *Il Pensiero del Duce sul protezionismo americano e sull’avvenire economico dell’Europa* in “La Provincia di Como-II Gagliardetto”, Edizione di Lecco, 9 agosto 1929. L’articolo si concludeva con queste parole: “L’America ha guadagnato la battaglia della supremazia industriale. Non rimane all’Europa che difendersi sui suoi propri mercati e su qualche raro mercato neutro, sia con la creazione di società nazionali che con la formazione di gruppi internazionali”.

<sup>6</sup> F. CHABOD, *L’Italia contemporanea (1918-1948)*, Giulio Einaudi editore, Torino 1961, pp. 85-86.

<sup>7</sup> R. CAMERON, *Storia economica del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 469-475.

<sup>8</sup> C. DELLA VALLE, *Lecco e il suo territorio. Studio antropogeografico*, Roma, Società geografica italiana, 1954, p. 31-33.

artigiane che si dedicavano ad operazioni di trafileteria ed utilizzavano la vergella, si trasferirono più a valle e si posero nelle condizioni di produrre in loco i semilavorati attraverso l'utilizzo dell'energia elettrica<sup>9</sup>, tanto da fare del distretto di inizio secolo un'eccezione importante al generale ritardo economico italiano rispetto a quello europeo<sup>10</sup>.

In virtù della situazione descritta, l'industria della "città del ferro" era riuscita a superare la congiuntura negativa dell'immediato dopoguerra; le imprese, pur avendo dato il loro contributo alla produzione bellica, non si erano del tutto snaturate. La tradizionale versatilità del sistema produttivo aveva permesso la buona tenuta delle attività: intatta era la tradizionale ampiezza della gamma delle produzioni mentre la marcata tendenza all'esportazione era ripresa subito a ritmi serrati<sup>11</sup>. I segnali di superamento della difficile congiuntura si erano manifestati compiutamente nel corso del 1923; un forte impulso alla siderurgia era stato dato dall'esonazione dal pesante dazio d'importazione per i rottami di ferro e acciaio, che risaliva al 1921<sup>12</sup>, mentre la metallurgia venne rilanciata attraverso l'incremento degli investimenti nell'edilizia e dallo sviluppo dei settori emergenti, quali la chimica e l'elettromeccanica<sup>13</sup>. Secondo un'indagine della Camera di Commercio di Lecco del 1922, l'organizzazione industriale era uscita rafforzata dal periodo di crisi: le realtà più deboli erano state spazzate via, ma il numero degli addetti era raddoppiato<sup>14</sup>, a dimostrazione che erano state attuate manovre di ristrutturazione per la creazione di fabbriche di maggiori dimensioni rispetto a quelle precedenti il primo conflitto mondiale<sup>15</sup>.

Nonostante questi indubbi progressi in termini di struttura delle unità produttive, il tessuto industriale lecchese non era stato completamente stravolto; accanto ai nomi importanti della siderurgia, Caleotto, Arlenico e Bonacina, della metallurgia e della meccanica, Badoni e Fiocchi, permaneva una folta schiera di realtà minori a carattere artigianale, saldamente presenti sul territorio<sup>16</sup>. Questa "polverizzazione" imprenditoriale avrebbe reso particolarmente vulnerabile il sistema dinanzi alle nuove scelte di politica economica che il Fascismo avrebbe adottato nella seconda metà degli anni Venti.

Se infatti i primi tre anni del Regime furono caratterizzati da un trend positivo, facilitato dall'offerta di moneta a favore delle attività industriali, il 1924 si chiuse con un aumento dei prezzi all'ingrosso pari al 13% e con una diminuzione del valore della lira rispetto al dollaro statunitense a cui era correlato il deficit della bilancia dei pagamenti: nel 1925 le esportazioni erano aumentate del 25% mentre le importazioni avevano subito un incremento del 32% e l'inflazione non poteva che concorrere negativamente<sup>17</sup>.

---

<sup>9</sup> Le prime innovazioni tecnologiche vennero portate da coloro che sarebbero divenuti grandi esponenti della siderurgia italiana, Falck e Redaelli; la loro attività cominciò infatti nella Lecco di fine Ottocento con la fondazione del Laminatoio di Arlenico, e solo nel primo quindicennio del Novecento si spostarono a Milano.

<sup>10</sup> M. MAGGIONI, *La formazione del sistema industriale lecchese. Un modello precoce di sviluppo produttivo e sociale*, Cattaneo Paolo Grafiche s.r.l., Oggiono, Lecco, 2000, p. 9.

<sup>11</sup> A. COLLI, *Legami di ferro. Storia del distretto metallurgico e meccanico lecchese tra Otto e Novecento*, Donzelli Editore, Pomezia (Roma), 1999, p. 46.

<sup>12</sup> A. CARPARELLI, *I perché di una "mezza siderurgia"* in F. BONELLI (a cura di) *Acciaio per l'industrializzazione. Contributi allo studio del problema siderurgico italiano*, Einaudi Editore, Torino, 1982, p. 55-57. Le modifiche del 1923 sancivano un "nuovo corso" per la siderurgia italiana: il fabbisogno di acciaio sarebbe stato soddisfatto in prevalenza dalle imprese che fondevano il rottame e, per il resto, con le importazioni di ghisa dai Paesi più avanzati. L'Italia rinunciava ad avere un apparato siderurgico moderno ed integrato verticalmente, tanto da comprendere tutte le fasi della lavorazione partendo dal minerale, e si rimetteva alle congiunture interne dei Paesi "first comers".

<sup>13</sup> A.M. GALLI, *Il sistema produttivo e finanziario* in S. ZANINELLI (a cura di), cit., p. 304.

<sup>14</sup> Tra 1911 e 1922 si passò da 341 a 323 opifici, ma i lavoratori passarono dalle 5.092 alle 8.300 unità.

<sup>15</sup> C. MALACRIDA *L'industria siderurgica, metallurgica e meccanica nello sviluppo economico di Lecco e circondario tra l'inizio del secolo e la seconda guerra mondiale*, tesi di laurea, Università L. Bocconi, Milano, aa. 1973-1974, pp. 215-226.

<sup>16</sup> A.C.L., *Cat. XI Economia Nazionale*, c. 497, f. 5, *Censimento artigiani 1931*. I dati attestano la presenza di numerose attività, inerenti la lavorazione del ferro e non; ai maniscalchi, lattonieri, ramieri, meccanici, fabbri, si affiancavano falegnami, intagliatori, tappezzeri e calzolari.

<sup>17</sup> J. S. COHEN *La rivalutazione della lira del 1927: uno studio sulla politica economica fascista* in G. TONIOLO (a cura di) *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Editori Laterza, Roma 1973, p. 329. Nel presente studio l'autore avalla la tesi di come "Quota Novanta" fosse stata una manovra eminentemente politica; per una comprensione globale della questione si rimanda ad esso.

Dopo la stipulazione degli accordi con Stati Uniti e Inghilterra per l'appianamento dei debiti di guerra, il Governo, liberato ora da costrizioni esterne, prese atto della situazione e imboccò la via della "stabilizzazione", considerata obiettivo primario di tutta la politica economica; il 1926 fu l'anno dell'unificazione degli Istituti di emissione e della restrizione dell'offerta di moneta e nel 1927 venne stabilito il tasso ufficiale di cambio: 19 lire per dollaro e 92 per lira sterlina.

"Quota Novanta" non poté non avere conseguenze negative sull'apparato *export oriented* lecchese: le imprese di piccole dimensioni subivano le conseguenze di un ribasso generale e repentino dei prezzi, mentre dal lato delle esportazioni, la rivalutazione della lira pesava negativamente sulla competitività dei prodotti italiani, proprio mentre i prezzi internazionali tendevano a diminuire<sup>18</sup>.

Nel contesto nazionale poco confortante, il distretto seppe puntare sulla tradizionale integrazione tra i diversi settori produttivi, frutto di consuetudini e di regole non scritte: anche in questo frangente la concezione molto forte del Bene Comune prevalse sui particolarismi permettendo agli imprenditori locali di reagire ancora una volta alle difficoltà e alle evoluzioni del mercato<sup>19</sup>. L'esempio più importante di collaborazione produttiva in questi anni fu rappresentato dalla S. A. Acciaieria e Ferriera del Caleotto<sup>20</sup>; fondata nel 1896 da ventinove industriali, optò da subito per una produzione "integrata" che abbattesse i costi di produzione<sup>21</sup> attraverso il coinvolgimento di numerose aziende di seconda e terza lavorazione<sup>22</sup>. Puntando su una politica di associazionismo e sull'innovazione, nel 1929 assunse una posizione di tutto riguardo nel novero delle imprese siderurgiche nazionali, con una produzione di 89,5 tonnellate di acciaio<sup>23</sup>.

Nonostante la versatilità degli imprenditori del distretto e la buona tenuta delle aziende, spesso descritte con toni entusiastici dalla stampa dell'epoca<sup>24</sup>, cresceva il disagio di una classe lavoratrice che, in questo settore come in quello tessile, aveva dovuto subire importanti decurtazioni salariali<sup>25</sup>. Accanto a fenomeni di aggregazione e cooperazione tra industrie quindi, anche gli imprenditori lecchesi avevano fatto ricorso alla manovra dei tagli agli stipendi, ma le trattative per le riduzioni erano risultate molto laboriose: per gli stabilimenti meccanici, metallurgici e affini, l'accordo era stato raggiunto soltanto nel luglio 1928, dopo un anno di discussioni in sede di Comitato Intersindacale.

La definizione della questione tuttavia, non impedì il sorgere di due importanti vertenze: la prima riguardante il Laminatoio di Arlenico<sup>26</sup>, e la seconda inerente proprio l'Acciaieria e Ferriera del Caleotto<sup>27</sup>.

---

<sup>18</sup> G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, Il Fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, Feltrinelli Editore, Milano, 2002, p. 113.

<sup>19</sup> Un primo importante esempio in tal senso fu il Consorzio del Gerenzone; nato nel dicembre del 1885 per l'utilizzo della forza motrice idrica dell'omonimo torrente, coinvolse tutti i produttori locali, utenti di tale fonte d'energia. In questo caso, il mercato in espansione di inizio secolo aveva portato ad un adeguamento da parte delle unità produttive lecchesi che necessitavano di un maggiore apporto energetico. Pena l'esclusione, i piccoli imprenditori si mossero per ottenerlo.

<sup>20</sup> S. A. Acciaieria e ferriera del Caleotto 1896-1936, Tipografia F.lli Grassi, Lecco, 1936.

<sup>21</sup> La Ditta acquistò interessenze in aziende con lavorazioni affini o complementari: le più importanti erano costituite dal Laminatoio di Arlenico e dalla Soc. An. Ferriere Giovanni Gerosa.

<sup>22</sup> Il Gruppo del Caleotto comprendeva 22 Ditte che, per patto sociale, avevano diritto a ritirare la vergella da lavorare. Tra le principali occorre citare le Trafilerie e Punterie Lecchesi Aldè, la Ditta Giuseppe Bonaiti e la Ditta Rocco Bonaiti.

<sup>23</sup> F. BONELLI, *Acciaio per l'industrializzazione*, cit., pp. 140-141.

<sup>24</sup> *La visita di S.E. Il Prefetto all'Istituto "Vittorio Emanuele III" e a due grandi stabilimenti* in "La Provincia di Como-II Gagliardetto", Edizione di Lecco, 18 gennaio 1929. In quella occasione Rizzatti aveva visitato il vellutificio Redaelli e il Caleotto; nel giornale si trovano inoltre numerosi articoli attestanti visite scolastiche guidate in altre importanti realtà come la Badoni, la Metalgraf o la Fiocchi, indicate come esempio di successo aziendale, riconosciuto a livello provinciale e nazionale.

<sup>25</sup> "Informazioni sindacali" *Bollettino dell'Unione Industriale Fascista della Provincia di Como*, 30 aprile 1929, p. 8. Nella Relazione della giunta esecutiva sull'opera svolta dall'Unione, è riscontrabile un paragrafo dedicato alle riduzioni salariali decise nel 1927: "Poiché la crisi economica che aveva colpito l'industria imponeva che il costo di trasformazione dei prodotti venisse rapidamente diminuito, fu inevitabile procedere intanto a una riduzione dei salari, sia perché il salario costituisce per quasi tutte le industrie uno degli elementi più importanti del costo di trasformazione, sia perché su nessun altro di tali elementi si sarebbe potuto allora esercitare un'azione rapida ed efficace. Le riduzioni salariali applicate generalmente in due tempi: nel giugno - luglio, quando cioè la crisi economica si era già abbattuta sull'industria, e nell'ottobre - novembre allo scopo di adeguare i costi di produzione a quota 90 e rendere così possibile il pieno successo della battaglia per la rivalutazione monetaria, furono contenute per molte categorie entro limiti sensibilmente inferiori al limite massimo stabilito dalle Superiori Gerarchie.[...]"

Nonostante la stampa seguitasse a porre l'accento sulla felice risoluzione dei problemi inerenti le due aziende,<sup>28</sup> i contrasti si protrassero a lungo e dovettero essere risolti a Roma<sup>29</sup>; questi contenziosi inoltre, si inserirono in un momento difficile per l'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Industria, privata del segretario generale U. Clavenzani.

Il 1928 era stato l'anno della soppressione della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti, sostituita da sei confederazioni nazionali corrispondenti ai rami dell'attività produttiva (agricoltura, commercio, industria, trasporti, banche, artisti e professionisti); a ciascuna di esse sarebbero corrisposte le parallele Unioni Provinciali, in sostituzione dell'unico Ufficio provinciale della Confederazione Nazionale dei sindacati fascisti<sup>30</sup>.

Lo "sbloccamento", secondo la definizione fascista, della Confederazione, era venuto a coincidere con un "cambiamento radicale di uomini, buoni conoscitori delle questioni principali della Provincia"<sup>31</sup>, che aveva prodotto disorientamento proprio in quel momento di difficoltà economica; mentre alla fine del 1928 il numero degli operai tesserati era di 40.000, alla fine di giugno del 1929 il numero era sceso a 30.000 su un totale di 100.000 lavoratori.

Anche i rapporti con l'Unione Industriale Fascista non risultavano essere troppo sereni: nella città di Lecco risiedevano sezioni staccate dell'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti, rispettivamente per l'industria, l'agricoltura e il commercio<sup>32</sup>, e anch'esse avevano vissuto le polemiche inerenti l'istituzione di fiduciari di fabbrica che avrebbero dovuto rappresentare le maestranze; alla posizione dei lavoratori, favorevoli alla creazione di tali figure nell'ambito delle singole realtà imprenditoriali, si opponevano le argomentazioni dei datori di lavoro che non ne riconoscevano la veste giuridica, supportati dalla legge che li riteneva inammissibili<sup>33</sup>.

In occasione della stipula del contratto collettivo nazionale per i meccanici, metallurgici e affini, a cui già si è fatto riferimento, l'Unione aveva permesso che si nominassero, in via temporanea, dei "delegati" per le questioni relative ai cottimi ed alle trattative ad essi inerenti; tuttavia, tali rappresentanti scelti tra gli operai di ogni singolo stabilimento, non dovevano essere confusi con i fiduciari intesi come parte attiva nella risoluzione delle controversie e anello di raccordo tra sindacati e maestranze. Questa diversa definizione terminologica avrebbe fatto la differenza e le vertenze avrebbero continuato ad essere risolte esclusivamente tra l'Unione Industriale e le sezioni dell'Unione Sindacati<sup>34</sup>.

---

<sup>26</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 134, *Relazione Prefettizia sulla situazione politica ed economica della Provincia al Ministero dell'Interno nel 1° semestre 1929*, 30 aprile 1929. Date le condizioni del mercato, la Direzione aveva dovuto diminuire le paghe per evitare la chiusura; avendo effettuato una sospensione del lavoro per influire sulle trattative in corso, era stata denunciata per serrata.

<sup>27</sup> *Ibid.*, c. 63, *Unione Provinciale Sindacati Fascisti dell'Industria a Prefettura*, 2 dicembre 1929. Nell'elenco delle vertenze risolte figuravano altri nomi del distretto metallurgico di Lecco, sorte non soltanto per decurtazioni salariali al di sotto dei minimi stabiliti, come nel caso della S.A. Badoni, ma anche per licenziamenti veri e propri, come nel caso del Catenificio di Acquate e della Ditta Bonaiti.

<sup>28</sup> *L'assemblea generale degli operai metallurgici lecchesi* in "La Provincia di Como-II Gagliardetto", Edizione di Lecco, 17 maggio 1929.

<sup>29</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 134, *Relazione Prefettizia sulla situazione politica ed economica della Provincia al Ministero dell'Interno nel 2° semestre 1929*, 30 novembre 1929.

<sup>30</sup> C. SCHWARZENBERG, *Il sindacalismo fascista*, Mursia, Milano, 1973, pp. 41-44.

<sup>31</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 134, *Relazione Prefettizia sulla situazione politica ed economica della Provincia al Ministero dell'Interno nel 1° semestre 1929*, 30 aprile 1929. Queste le parole del Prefetto: "[...] I Sindacati risentono indubbiamente di questi cambiamenti e vi è una sosta nel movimento. Ciò ha una notevole importanza nell'attuale momento in cui le industrie serica e metallurgica, che sono le più importanti della Provincia, attraversano difficoltà per le quali tendono a ridurre salari[...]". Gli operai ammontavano a 139.000 unità e di questi 100.000 erano occupati nell'industria.

<sup>32</sup> *Movimento sindacale. Chiarimento sulle giurisdizioni sindacali delle varie unioni e organizzazioni della Provincia di Como*, in "La Provincia di Como-II Gagliardetto", Edizione di Lecco, 21 giugno 1929. Per quanto riguarda invece l'Unione Industriale, la richiesta fatta da Antonio Badoni per la costituzione in città di una delegazione staccata che servisse l'importante circondario, subì un rifiuto dopo essere stata discussa anche a Roma. Il carteggio è riscontrabile nella cartella 208 del Fondo Gabinetto-Prefettura all'Archivio di Stato di Como.

<sup>33</sup> *I termini della discussione sui fiduciari di fabbrica: le ragioni degli industriali, la tesi dei sindacati operai*, in "La Provincia di Como- II Gagliardetto", Edizione di Lecco, 2 agosto 1929. Mentre nell'organo di stampa fascista si trovano molti articoli inerenti l'argomento, il settimanale cattolico "Il Resegone" non ne farà alcun accenno.

<sup>34</sup> "Informazioni sindacali" *Bollettino dell'Unione Industriale Fascista della Provincia di Como*, 31 gennaio 1929.

A prescindere dalle ben limitate funzioni di tali “fiduciari”, i documenti registrarono alcuni episodi di scontro con i datori di lavoro che attestano una realtà non propriamente “collaborativa”<sup>35</sup>.

Il sindacalismo fascista portò in questi anni alla definitiva sconfitta del movimento operaio organizzato: nel lecchese come nel resto d’Italia il Governo si schierò dalla parte degli industriali e, per avviare la ripresa produttiva, facilitò la diminuzione dei costi di produzione attraverso il taglio dei salari; se una ripresa ci fu tra 1928 e 1929 tanto da alimentare aspettative e speranze, esse sarebbero state ben presto deluse dal sopraggiungere della Grande Depressione.

Il crollo della Borsa di New York, a cui fece seguito un periodo di depressione, arrivò improvviso ed “inaspettato”. Se l’economia reale statunitense si trovava in una fase di declino già prima dell’ottobre del 1929, l’attività borsistica a Wall Steet rimase frenetica sino a tutto il mese di settembre; vi furono settimane di incertezza ma quello che passò alla storia come il “giovedì nero” (24 ottobre), rappresentò un grosso trauma a cui nessuno era preparato. Quel giorno vennero venduti quasi 13 milioni di titoli, seguiti dai 6 milioni di venerdì e dagli oltre 2 milioni di sabato, ma solo il lunedì successivo si rivelò il processo di massima tensione, con perdite ancora più gravi dei giorni precedenti<sup>36</sup>. A metà novembre il mercato cessò di scendere ma la depressione economica era appena iniziata: il prodotto interno lordo americano si dimezzò nei primi anni Trenta e il tasso di disoccupazione raggiunse il 25% della forza lavoro. Le teorie dell’economia classica, che attribuivano al sistema la capacità di autoregolamentarsi, erano state smentite dai fatti; si faceva strada ora la convinzione della necessità di un intervento dei poteri pubblici che, attraverso leggi protezionistiche, tutelassero la produzione interna: un’Europa già fortemente integrata all’economia statunitense non riuscì a sottrarsi alle inevitabili conseguenze<sup>37</sup>.

La stampa lecchese riportò pochi articoli sul crack borsistico americano<sup>38</sup>, ma ben presto i suoi effetti si sarebbero fatti sentire attraverso la diminuzione dell’import-export, il crollo dei prezzi e la conseguente disoccupazione legata alle difficoltà di numerosi stabilimenti.

Nei primi mesi del 1930 la situazione non destò allarmismi<sup>39</sup> ed i toni si accesero solo a partire dal terzo trimestre di quell’anno: “Le principali attività produttrici della Provincia segnano un nuovo peggioramento nei confronti del trimestre precedente [...]. La crisi è fortemente sentita nell’industria serica e in quella del ferro. [...] Il mercato del lavoro segna un nuovo lieve peggioramento e in molti stabilimenti vengono attuati turni ridotti”<sup>40</sup>. Le preoccupazioni espresse dalle autorità vennero confermate dalla comparazione tra i dati del 1929 e del 1930: nelle industrie meccaniche, metallurgiche ed affini, la disoccupazione salì da 112 a 172 unità nel confronto tra marzo 1929 e marzo 1930, ma ancora peggiore fu l’incremento aprile 1929-aprile 1930 con un balzo da 107 a 246 unità<sup>41</sup>. Il profondo disagio economico sfociò in malcontento verso il Regime e soprattutto verso i sindacati, accusati di disinteressarsi assolutamente della sorte degli operai<sup>42</sup>; presso il laminatoio di Arlenico il licenziamento del fiduciario di fabbrica, poi suicida, scatenò il profondo risentimento delle maestranze esasperate dalle continue riduzioni delle paghe e dalle

<sup>35</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 63, *Legione Territoriale Reali Carabinieri Milano -Divisione di Como- a Prefettura*, 10 gennaio 1929. In una Ditta oggionese di meccanici-tessili il datore di lavoro licenziò due operai: uno di essi, in qualità di fiduciario di fabbrica, procurò molte inchieste all’impresa, obbligandola a corrispondere ai lavoratori una somma pari a 10.000£ per arretrati di caroviveri. I carabinieri attestarono in quella particolare vicenda, la ricerca di pretesti da parte della padronanza per allontanarlo.

<sup>36</sup> J. K. GALBRAITH, *Il Grande Crollo*, Boringhieri Editore, Torino, 1976, pp. 110 e sgg.

<sup>37</sup> F. GALIMBERTI, *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, Editori Laterza, Roma, 2002, p. 203.

<sup>38</sup> *Aspetti economici della crisi d’America*, in “La Provincia di Como-Il Gagliardetto”, Edizione di Lecco, 15 ottobre 1929.

<sup>39</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 134, *Relazione prefettizia sulla situazione politica ed economica della provincia al Capo del Governo relativa il 1° trimestre 1930*, 30 marzo 1930. Il Prefetto scrisse: “Le principali attività produttive della Provincia risentono delle conseguenze della crisi mondiale; si nota quindi una certa pesantezza e un certo ristagno nelle vendite, specie in quelle all’estero. [...] In complesso però la situazione non desta preoccupazioni e gli industriali [...] si mostrano fiduciosi”.

<sup>40</sup> *Ibid.*, ivi, *Relazione prefettizia sulla situazione politica ed economica della provincia al Capo del Governo relativa il 3° trimestre 1930*, 7 ottobre 1930.

<sup>41</sup> *Ibid.*, c. 214, *Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali a Prefettura: numero degli operai disoccupati per mancanza di lavoro, divisi per categoria*, marzo-aprile 1929, marzo-aprile 1930.

<sup>42</sup> *Ibid.*, c. 90, *Regia Questura a Prefettura*, 25 settembre 1931. Vennero segnalate situazioni in cui i giovani disoccupati incitarono gli operai al lavoro ad avere umanità nei loro confronti e ad indire manifestazioni contro i dirigenti.

frequenti sospensioni di lavoro. In quel frangente la commissione operaia si presentò presso il Commissario Prefettizio e arrivò ad appellarsi allo stesso Mussolini mentre l'Unione sindacati sostenne l'urgenza di una maggiore tranquillità per i propri rappresentanti, che giungevano a rinunciare al loro incarico perché fortemente preoccupati<sup>43</sup>. Anche se lo scoramento non degenerò in situazioni di grave disordine, a Lecco i sindacati vennero apertamente accusati di incapacità, inattività ed asservimento e il caso del fiduciario dell'Arlenico, ex militante comunista, rischiò di divenire un affare politico<sup>44</sup>. La situazione si andò man mano aggravando, con il ripresentarsi delle vertenze che sembravano risolte<sup>45</sup> e con l'aumentata attenzione da parte delle forze dell'ordine nel monitorare le reazioni dei lavoratori all'interno dei vari stabilimenti<sup>46</sup>; a tutto ciò era naturalmente correlato anche l'elevato costo della vita, che contribuiva ad esacerbare gli animi<sup>47</sup>.

Sotto quest'ultimo aspetto, le Istituzioni cercarono di rimediare attraverso l'abolizione dei dazi sui generi di prima necessità e di largo consumo<sup>48</sup>; i Prefetti presero contatto con le Federazioni dei commercianti e delle cooperative<sup>49</sup>, cercarono di diminuire il divario che si era venuto a creare tra i prezzi all'ingrosso ed i prezzi al minuto, ma senza risultati determinanti<sup>50</sup>: il disagio persistette e nella città di Lecco vennero persino denunciate malversazioni in relazione all'applicazione "vessatoria" delle nuove imposte sostitutive<sup>51</sup>.

Se questo fu il contesto generale al quale il distretto dovette far fronte, nel 1931 l'industria siderurgico-metallurgica lecchese non visse le stesse difficoltà che invece travolsero il settore tessile: certamente il mercato in forte contrazione provocò un aggravamento della disoccupazione<sup>52</sup>, ma i documenti non attestarono situazioni di gravità tale da mettere in forse l'esistenza delle diverse aziende. In campo sindacale venne stipulata una convenzione (7 ottobre 1929) relativamente agli operai del settore<sup>53</sup>, e fino al 1932 gli imprenditori agirono autonomamente dai consorzi siderurgici

---

<sup>43</sup> Ibid., ivi, *Unione Provinciale Sindacati Fascisti dell'Industria. Relazione morte ex fiduciario Laminatoio Arlenico di Lecco*, 15 aprile 1931.

<sup>44</sup> Ibid., ivi, *Ufficio di Pubblica Sicurezza di Lecco a Prefettura*, 22 maggio 1931. Il licenziamento dell'operaio portò l'Ufficio a disporre un servizio di vigilanza, per evitare eventuali rappresaglie a carico dei dirigenti dello stabilimento.

<sup>45</sup> Ibid., c. 214, *Unione Provinciale Sindacati Fascisti dell'Industria a Prefettura*, 11 agosto 1930. Queste le parole del commissario Cecconi in riferimento alle diminuzioni salariali: "Essendo di questi giorni sorta una importante vertenza con la Ferriera del Caleotto di Lecco, fra la maestranza si è sviluppato un certo nervosismo che per quanto fatto contenere in forme correttamente dignitose dalla nostra opera di persuasione, allo stato attuale delle cose non ci può escludere qualche preoccupazione[...]".

<sup>46</sup> Ibid., c. 159, *Legione Territoriale Carabinieri Reali Milano, Divisione di Como, a Prefettura*, 7 agosto 1930. E' scritto: "[...] Nel campo della disoccupazione si è verificato ancora un sensibile aumento (3.200). Dalla massa operaia si riceve la tendenza a diminuire le paghe per mettersi in grado di fronteggiare la concorrenza dei manufatti esteri [...] in sospeno non si ha che la definizione della vertenza dello stabilimento "Arlenico" e di quello delle Acciaierie "Caleotto". Anche la Ditta "Fiocchi" è stata costretta a preavvisare i 300 operai che terrà chiuso il corrente mese per un periodo di quindici giorni [...]".

<sup>47</sup> *Il dramma dei prezzi al minuto in "La Provincia di Como-II Gagliardetto"*, Edizione di Lecco, 27 giugno 1930.

<sup>48</sup> *Per il ribasso dei prezzi. Quel che è stato fatto e quel che si farà in "La Provincia di Como-II Gagliardetto"*, Edizione di Lecco, 28 novembre 1930.

<sup>49</sup> A Lecco le Cooperative di riferimento erano "La Moderna" e "La Popolare".

<sup>50</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 29, 2° V., *Relazione mensile della Legione territoriale dei Carabinieri a Prefettura*, 23 marzo 1931. Sulla situazione lecchese scrissero: "[...] Nel campo economico sono da segnalare gli scarsi risultati ottenuti nella campagna per il ribasso del costo della vita. Ciò deve essere al mancato concorso dei Fasci ed anche (ed in non piccola parte) all'azione negativa esplicata dalla Federazione Commercianti che tutela all'eccesso i propri associati [...]".

<sup>51</sup> Ibid., c. 134, *Relazione prefettizia sulla situazione politica ed economica della provincia al Capo del Governo relativa il 2° trimestre 1930*, 11 luglio 1930. Questa la dichiarazione di Rizzatti: "Malgrado l'abolizione dei dazi di consumo e malgrado gli sforzi da me fatti [...] il costo della vita è sempre assai elevato[...]". A livello amministrativo, venne segnalata la situazione di Lecco: "Quel Podestà, sempre debole e irresoluto, non ha saputo fronteggiare la nuova situazione creatasi in conseguenza dell'abolizione dei dazi consumo[...] a carico (degli esercenti) vennero elevate numerose contravvenzioni [...] prive di fondamento giuridico. A tutto ciò non è stata estranea la volontà del direttore del dazio, il quale percepiva il 25% sulle contravvenzioni ed aveva quindi interesse a che esse fossero numerose ed elevate[...]".

<sup>52</sup> Ibid., c. 6, *Relazione prefettizia sulla situazione politica ed economica relativa il 4° trimestre 1931*, 8 gennaio 1932. Il Prefetto attestava che tra settembre e dicembre 1931, i disoccupati del settore metallurgici era balzato da 1.787 a 2.106 unità.

<sup>53</sup> *La relazione del dott. Tubi all'importante assemblea del Fascio di Lecco in "La Provincia di Como-II Gagliardetto"*, Edizione di Lecco, 18 aprile 1930.

obbligatori<sup>54</sup>: questo permise una certa elasticità di produzione che a sua volta ebbe come conseguenza la buona tenuta delle attività non ancorate a quote prestabilite<sup>55</sup>.

L'Unione Industriale Fascista dovette prendere atto per il 1931 di un sensibile decremento produttivo, restrizioni di orario e limitazioni notevoli dell'efficienza delle maestranze, ma solo il 1932 registrò un pesante aggravamento, con la chiusura di stabilimenti ed ulteriori contrazioni di lavoro<sup>56</sup>.

Le motivazioni erano direttamente inerenti ai vincoli consortili: “[...] l'industria della lavorazione del ferro che [...] ha il suo centro principale a Lecco, attraversa un periodo non facile. La scarsità delle ordinazioni, il fatto che gli industriali non produttori di ferro, devono acquistare la materia al prezzo stabilito dal consorzio, li pone in una condizione di inferiorità[...]<sup>57</sup>”.

Le ditte più colpite erano infatti quelle di minori dimensioni, che non producevano direttamente la materia prima ma lavoravano come terzisti per le imprese più grandi come la Caleotto; è già stato ribadito come il distretto metallurgico lecchese fosse caratterizzato da un'elevata integrazione: fu proprio in funzione di tale integrazione che le difficoltà, vissute a monte della produzione, vennero precipuamente “scaricate” sulle realtà con minori capitali e minori capacità di manovra. Se la Caleotto reagì alla contrazione con una scelta di investimenti in conto capitale per accrescere la competitività<sup>58</sup>, gli stabilimenti consorziati di seconda e terza lavorazione della vergella vissero ben più drammaticamente la situazione<sup>59</sup>.

“Il Popolo di Lecco” descrisse bene le finalità del Consorzio: “Scopo precipuo del Consorzio è quello di regolare la produzione in modo che essa sia ripartita proporzionalmente tra i diversi industriali, secondo la loro effettiva capacità produttrice, per evitare [...] la “superproduzione” economicamente dannosa [...]”<sup>60</sup>. La quota di produzione per il 1932 attribuita al lecchese però, risultò essere pesantemente inferiore (19.3% in meno) rispetto all'anno precedente, con il risultato di un'esclusione dal mercato di molti piccoli “fatturisti” a cui le grandi ditte non potevano più assegnare la stessa quantità di materia prima lavorabile.

Difficoltà importanti vennero registrate da numerose aziende: la “Malgrati e Cattaneo” di Maggianico venne messa in liquidazione, la “Collini e Sanelli” di Premana chiese al Consorzio Metallurgico di Lecco di poter praticare ai lavoratori paghe inferiori a quelle contrattuali, e molti altri stabilimenti, tra cui la Fiocchi, la Aondio & Tognetti e la Metalgraf, presero a liquidare l'attività interrompendo temporaneamente la produzione, per poi riprenderla riassumendo i lavoratori a salario ridotto<sup>61</sup>.

Anche la Questura intervenne: “gli industriali lottano disperatamente per reggersi in piedi e se i meglio attrezzati riescono a sostenersi, le piccole aziende o cadono oppure vivono stentatamente,

<sup>54</sup> *I Consorzi siderurgici obbligatori* in “Il Popolo di Lecco”, 30 gennaio 1932. “Nella scorsa settimana si sono costituiti a Milano, a norma di legge, presso l'Associazione nazionale fascista tra gli industriali metallurgici italiani, [...] il Consorzio obbligatorio dei produttori di profilati di ferro e di acciaio [...] e quello dei produttori di vergella e dei suoi derivati”.

<sup>55</sup> M. POZZOBON, *L'industria padana dell'acciaio nel primo trentennio del Novecento*, in F. BONELLI (a cura di) *Acciaio per l'industrializzazione*, cit. pp. 203-205.

<sup>56</sup> “Informazioni sindacali” *Bollettino dell'Unione Industriale Fascista della Provincia di Como*, maggio-giugno 1932.

<sup>57</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 20, *Relazione trimestrale del Prefetto al Capo del Governo sulla situazione politica ed economica 10 gennaio-10 aprile 1932*, 5 aprile 1932.

<sup>58</sup> *Ibid*, c. 74, *Acciaieria e Ferreria del Caleotto a Consorzio Lombardo fra industriali meccanici e metallurgici – Sezione di Lecco-*, 25 aprile 1932. Alla politica di innovazione degli impianti attuata dalla ditta lecchese, avrebbe corrisposto anche una politica di tagli salariali: “[...] E' da molto tempo che noi facciamo presente la necessità in cui ci troviamo di dover apportare una congrua diminuzione delle nostre paghe, ma purtroppo sinora non abbiamo ottenuto alcun risultato. [...] La misura della riduzione non deve essere inferiore al 25% [...] e ci spetta in parte anche di diritto perché l'elevatezza delle paghe è dovuta anche ad aumenti di produzione causati da migliorie che con sacrifici non lievi abbiamo apportato ai nostri impianti [...]”.

<sup>59</sup> ICSML, *F.do P.N.F. 1931-1933, Ditta Giovanni Berera a Prefettura*, 18 giugno 1932. “[...] Il 15 corrente la sottoscritta Ditta ha dovuto sospendere la lavorazione della sua industria a causa della mancanza della materia prima –derivati vergella- che il Consorzio Derivati Vergella, costituito a Milano, non gli ha fornito, avendo raggiunto il coefficiente assegnato alla sua Ditta di Q.li 610 circa mensili; insufficienti per la sua industria; la quale ha contratti ed impegni di lavoro e la capacità di potere dare lavoro continuativo a 40 operai, che è stata costretta a sospendere[...]

<sup>60</sup> *Il Consorzio tra i produttori derivati della vergella. Un grave problema per Lecco*, in “Il Popolo di Lecco”, 6 febbraio 1932

<sup>61</sup> A.S.C., *Prefettura, Gabinetto*, c. 74, *Unione Provinciale Sindacati Fascisti dell'Industria a Prefettura*, 2 dicembre 1932.

cercando di dilazionare i pagamenti [...]”<sup>62</sup>. Durante tutto il corso dell’anno padronanze e maestranze attuarono di concerto, anche se le tensioni non mancarono, turni ridotti e chiusure temporanee, ma spesso si arrivò a licenziamenti veri e propri<sup>63</sup>: a fine anno vennero registrati 2.180 disoccupati tra i soli meccanici e metallurgici<sup>64</sup>. Il comparto scontò gli effetti della crisi per tutto il 1932 e le ditte lecchesi esortarono le Autorità per avere commesse statali<sup>65</sup>.

Se la Grande Depressione portò, ancora nel 1933, ad un aumento preoccupante della disoccupazione<sup>66</sup>, essa fu tuttavia anche lo stimolo per la specializzazione del distretto: già alla metà degli anni Trenta il lecchese acquisì il primo posto in Italia nella produzione di derivati di vergella<sup>67</sup> con una gamma di realizzazioni che andavano dalla grossa meccanica delle gru e dei forni industriali, alla meccanica fine dei cicli e motocicli, sino alla minuteria dei bottoni, dei ferri da taglio e delle scatole di latta<sup>68</sup>.

Gli anni successivi la crisi mondiale sancirono in modo definitivo il primato del settore meccanico-metallurgico-siderurgico, ma sarebbe scorretto e fuorviante soprassedere sulla presenza di altre realtà dinamiche ed importanti<sup>69</sup> legate alla produzione di energia elettrica, al settore chimico, alla produzione casearia e alimentare<sup>70</sup> e ad un settore tessile che visse in modo ben più drammatico le ripercussioni economiche del periodo.

---

<sup>62</sup> Ibid., c. 6, *Relazione trimestrale sulla situazione politica ed economica della Provincia durante il trimestre luglio-settembre 1932*, 26 settembre 1932.

<sup>63</sup> Ibid., c. 4, *Legione territoriale dei Carabinieri Reali –Compagnia di Lecco- a Prefettura*, 24 aprile 1932. L’Arma rese edotto il Prefetto sui licenziamenti avvenuti nella Ditta A. Badoni, e numerosi sono altri comunicati di questo tipo in riferimento ad altre ditte. Vengono nominati il Laminatoio di Arlenico, la Ditta Cremona e Meano e la F.lli Redaelli.

<sup>64</sup> Ibid., c. 178, *Situazione economica bimestre novembre-dicembre 1932*.

<sup>65</sup> Ibid., c. 38, *Relazione prefettizia sulla situazione politica ed economica in Provincia nel trimestre 10 aprile-10 luglio 1932*, 8 luglio 1932. E’ scritto: “L’industria del ferro, importante nella zona di Lecco, continua a subire gli effetti della crisi. Ho già segnalato in vari rapporti, particolarmente per quanto riguarda lo stabilimento Badoni, il più importante per numero di operai, la necessità che da parte del Governo Fascista vengano tenute specialmente presenti le Ditte lecchesi, nelle forniture statali”.

<sup>66</sup> Ibid., c. 109, *Disoccupazione statistica mensile*, 13 dicembre 1933. Per i metallurgici vennero registrati 3.206 disoccupati.

<sup>67</sup> A. COLLI, *Legami di ferro*, cit., p. 52. Il distretto lecchese era riuscito, nell’ambito della politica consortile, ad imporre sul mercato nazionale quote consone alle proprie potenzialità produttive.

<sup>68</sup> A.C.L., *Cat., XI Economia Nazionale*, c. 507, f. 22, *Cenno sommario sui caratteri fondamentali dell’economia lecchese (a cura di Ruggero Serra)*, 1937. Mentre l’industria dei ferri da taglio era diffusa nella zona di Premana ed aveva risentito maggiormente della depressione, l’industria dei motocicli annoverava il grande nome della Moto Guzzi di Mandello che era riuscita a battere la concorrenza straniera sul mercato interno.

<sup>69</sup> G. DE SANTIS, *Lecco ieri, oggi, domani*, in B. TOFONI *Lecco e il suo territorio*, Edizioni Evoluzione del lavoro, Milano, 1970 p. 13. E’ scritto: “L’industria metalmeccanica lecchese ha oggi una posizione di rilievo sul piano nazionale e gode di largo prestigio sui mercati di tutto il mondo; la preminenza di questo settore non sminuisce tuttavia l’importanza di molteplici altre attività che concorrono a dare varietà e duttilità al quadro produttivo lecchese”.

<sup>70</sup> “*La Rassegna Commerciale lecchese*” *Organo Ufficiale Quindicinale della Camera di Commercio di Lecco e della Unione Industriale Fascista, Sezione di Lecco*, 30 agosto 1927. In quel numero erano infatti elencati i diversi espositori che avrebbero partecipato alla II Mostra Quinquennale Agricola-Industriale dei Prodotti Locali. Il periodico cessò le pubblicazioni nel 1927 quando fu decretata la soppressione della Camera di Commercio di Lecco.